

LA QUESTIONE MERIDIONALE

Introduzione

Con la definizione di “questione meridionale” si è soliti indicare quella serie di problematiche che affliggono il Mezzogiorno d'Italia segnandone la grande distanza economica, sociale e culturale dalla parte centro-settentrionale del Paese. Sarebbe infatti profondamente erroneo e limitante riferire la questione meridionale al solo primo periodo post-unitario e alla sua manifestazione più clamorosa in quegli anni, il brigantaggio, e questo perchè le più antiche cause storiche della “retrogradazione del Sud” risalgono addirittura al Basso Medioevo mentre le sue deleterie conseguenze pesano come un macigno sull'Italia contemporanea e continueranno a pesare sull'Italia futura. Risulterà dunque necessario un discorso storico di ampio respiro.

Periodo pre-unitario

Il Mezzogiorno è interessato dalla “seconda colonizzazione greca” (750-600 a.C.) e grazie ad essa diventa presto una delle aree più avanzate d'Europa, tanto da venir definito Magna Grecia. La “globalizzazione” avvenuta sotto il dominio romano rende le varie parti d'Italia piuttosto uniformi e questa sostanziale uniformità perdura nei secoli dell'Alto Medioevo.

Un primo elemento di forte discontinuità può essere ricercato nell'avanzata musulmana nel Mediterraneo e più specificamente nel dominio arabo in Sicilia (dall' 850 d. C.): se infatti da un lato esso fu all'origine di una grande fioritura per l'isola, dall'altro sconvolse l'equilibrio geo-politico dell'Europa, nel senso che la cristianità, minacciata dall'Islam, andò spostando il centro dei propri interessi più a Nord e il Mezzogiorno si ritrovò d'un tratto alla periferia dell'Europa.

Questa interpretazione geografica delle origini storiche della decadenza del Sud andrà necessariamente accompagnata da un'analisi politica della stessa. Nell'XI secolo comincia infatti la dominazione normanna sul Meridione, una dominazione tollerante dal punto di vista culturale ma fortemente assolutista da quello politico nonché fautrice di un ordine economico-sociale di stampo rigidamente feudale. Tutti questi fattori impediscono la nascita al Sud di quel ceto proto-borghese che risulterà fondamentale per la diffusione della “civiltà comunale” nel resto dell'Italia e dell'Europa. Così mentre le città del Nord hanno sempre più coscienza della propria centralità economica e si dimostrano gelose della propria libertà politica -come dimostra la straordinaria vittoria riportata dalla Lega Lombarda contro il Barbarossa nel 1176- il Sud rimane supino e passa attraverso numerose dominazioni straniere. Se sotto Federico II di Svevia il Sud vive ancora una stagione di moderato splendore, è con il dominio angioino e quello aragonese che cominciano a farsi manifesti i segni della crisi del Mezzogiorno. La scoperta del Nuovo Mondo rappresenta poi un ulteriore spostamento a Nord e a Ovest del baricentro europeo, ma è la pace di Cateau-Cambrésis (1559) ad assestare il colpo definitivo al Mezzogiorno, che viene consegnato insieme a Milano agli Spagnoli. Il governo di Madrid e la nobiltà spagnola si disinteressano totalmente dello sviluppo del Mezzogiorno, mettendo in atto una politica parassitaria, reazionaria ed oppressiva: l'ordine socio-economico tipico del mondo feudale e il suo corollario fondamentale, ossia l'istituzione del latifondo, continuano a perdurare al Sud mentre nel resto d'Europa sono rifiutati in nome della modernità. Per un breve periodo sotto l'Austria, il Meridione passa nel 1735 ai Borboni, che rimarranno la casa regnante sino all'Unità d'Italia (con la parentesi centrale della dominazione napoleonica). In linea con il dispotismo illuminato che domina la scena europea nel '700, anche i Borboni sono inizialmente fautori di una politica moderatamente riformista, ma i loro tentativi di modernizzazione si scontrano con il conservatorismo dell'aristocrazia feudale e non sortiscono grandi effetti. La stessa soppressione giuridica del feudalesimo, operata in età napoleonica, rimane “sulla carta” e non riesce a scalfire un Ancien Regime che pare quasi eterno.

L'opinione pubblica meridionale è debole ma non inesistente, e anzi si fa sentire tanto nei moti del '20-'21 quanto in quelli del Quarantotto, tuttavia la stragrande maggioranza della popolazione è costituita da contadini poverissimi, ignoranti e quasi del tutto privi di coscienza sociale, e dunque

facilmente manovrabili da parte dei loro stessi oppressori, come si evince quando nel 1857, aizzati dal governo borbonico, trucidano Pisacane e i suoi compagni patrioti giunti al Sud proprio per tentare di liberarli.

Al momento della Spedizione dei Mille l'insofferenza contro il governo borbonico è tuttavia talmente forte e diffusa tra tutti i ceti sociali che molti sono coloro che ingrossano volontariamente ed entusiasmaticamente le fila dell'esercito garibaldino. Ma tale entusiasmo della popolazione meridionale è destinato ben presto a sparire, e lo si evince già quando Nino Bixio, luogotenente garibaldino, reprime duramente l'eccidio compiuto dai contadini ai danni dei nobili del paese di Bronte e di altre località della piana dell'Etna: i patrioti hanno bisogno per la guerra d'indipendenza dell'appoggio delle classi dominanti del Sud (borghesia e aristocrazia terriera) e dunque rifiutano ogni tentativo di radicale cambiamento socio-economico. Mentre la "questione nazionale" si avvia a risoluzione, nessuno pone mano alla "questione sociale" che al Sud si manifesta soprattutto come "questione agraria": tale colpevole mancanza sarà forse la causa fondamentale e primaria di quella che di lì a poco sarebbe diventata la vera e propria "questione meridionale".

Periodo post-unitario

Cercherò ora di descrivere la questione meridionale vera e propria, dividendola schematicamente in *cause, effetti, rimedi*.

Cause

➤ Linea politica piemontese

La Destra Storica salita al potere all'indomani dell'Unità sceglie la via più semplice e di immediata attuazione per realizzare l'unità reale del Paese, ossia la linea proposta da Cavour e voluta dai Savoia, quella che prevede l'estensione a tutta l'Italia della normativa vigente in Piemonte. Sorvolando sulle contraddizioni e sulle limitazioni dello Statuto Albertino, sarà soprattutto l'adozione di un ordinamento amministrativo fortemente accentrato a pesare negativamente sul Meridione: la figura del prefetto, rappresentante nelle province dell'autorità governativa dotato di ampi poteri, pare alla gente del Sud quella di un nuovo dominatore ed oppressore straniero, anche molti dei sindaci vengono da lontano e vanno a formare una classe di amministratori locali lontana per formazione politica e culturale dal Mezzogiorno e dunque spesso incapace di comprenderne le più profonde istanze di rinnovamento;

➤ Coscrizione obbligatoria

Viene imposta la leva militare obbligatoria di ben 7 anni: sotto il dominio borbonico non esisteva, e ciò contribuisce non poco a rendere lo Stato Italiano ulteriormente invisibile ai contadini del Sud che delle braccia da lavoro dei figli non possono privarsi così a lungo;

➤ Politica economica

1. Lo Stato Italiano rifiuta l'opzione protezionista, abbattendo dazi e dogane interne e applicando uniformemente la tariffa doganale piemontese, una delle più basse d'Europa: ma se il liberalismo giova al maturo e piuttosto solido sistema economico del Settentrione, esso ha effetti disastrosi al Sud, finendo per spazzare via le scarse manifatture e industrie esistenti, che si erano sviluppate grazie alle alte tariffe protettive borboniche;
2. Per il risanamento del bilancio statale gravato dal forte debito pubblico gli uomini della Destra Storica aumentano la pressione fiscale, sia tramite imposte dirette (sui redditi), sia tramite imposte indirette (sui consumi), tra queste ultime terribile per le classi più povere la famigerata "tassa sul macinato" che altro non è se non una "tassa sul pane",
3. Tra i vari tentativi di risanamento del bilancio troviamo anche la vendita a privati di terre demaniali ed ecclesiastiche, che potrebbe rappresentare una straordinaria

occasione per favorire la formazione al Sud di una piccola e media proprietà terriera e dunque l'inizio di quella riforma agraria tanto auspicata dai contadini meridionali. Ma lo Stato, desideroso di un rapido guadagno e soprattutto manchevole della volontà politica necessaria per una radicale riforma agraria, finisce per vendere le terre alla grande borghesia e all'aristocrazia già detentrica dei latifondi: i ceti dominanti del Nord "si alleano" con quelli del Sud, lo Stato diventa in un certo qual modo "garante dell'oppressione e dello sfruttamento" dei contadini meridionali.

Sulla reale possibilità ed eventuale positività storica di una "riforma agraria" all'indomani dell'unità d'Italia la storiografia ha molto discusso (si rimanda ai "Quaderni del carcere" di Antonio Gramsci e a "Il capitalismo nelle campagne" di Emilio Sereni per la storiografia marxista, a "Risorgimento e capitalismo" di Rosario Romeo per la storiografia liberale). Al di là delle diverse interpretazioni e posizioni ideologiche, è comunque difficilmente negabile il fatto che nel primo periodo post-unitario si consumò il "sacrificio del Sud".

Effetti

L'effetto principale dell'aspirazione delle masse del Sud e del loro senso di estraneità dal nuovo Stato Italiano percepito come ennesimo oppressore straniero si manifestò all'inizio nel fenomeno del *brigantaggio*: molti contadini cominciarono a darsi alla macchia e a unirsi a bande di sbandati che controllavano il territorio e depredavano i viaggiatori.

L'aspirazione delle masse non trovò cioè un "partito sociale" capace di incanalare costruttivamente in forme di rivendicazione economico-sociale, dunque si orientò in modo puramente ribellistico o ancor peggio si fece strumentalizzare dai legittimisti borbonici e clericali che finanziarono i briganti in funzione reazionaria.

La reazione della classe dirigente settentrionale si dimostrò del tutto incapace di comprendere le problematiche profonde da cui il brigantaggio scaturiva e decise di combattere il fenomeno con il solo potere delle armi. Grazie ai 120000 soldati (metà dell'intero esercito) stanziati per combattere il fenomeno e alla legge Pica del '63, che estendeva la legge marziale ai territori interessati dal brigantaggio sottoponendo i briganti al giudizio dei tribunali militari -con conseguenti esecuzioni sommarie e di massa- nel '65 con oltre 5000 briganti giustiziati o caduti in combattimento il brigantaggio si poteva dire stroncato nella sua base di massa.

Lo Stato Italiano non aveva però curato la malattia del Sud, ma solo debellato il suo sintomo fondamentale.

Rimedi

Abbiamo visto come l'approccio iniziale dello Stato Italiano sia quello di una mera "prova di forza". La situazione muta però col passare degli anni e con la maggiore consapevolezza che i governanti settentrionali raggiungono sulla 'questione meridionale' grazie ai fondamentali lavori di un'intera generazione di *meridionalisti*, da Giustino Fortunato a Pasquale Villori, sino a Sidney Sonnino e Leopoldo Fianchetti e al loro fondamentale "Inchiesta in Sicilia", prima opera sulla mafia. Pur nelle ovvie diversità di vedute essi concordavano nella necessità di un coraggioso programma riformistico poggiante su una politica volta a diminuire la pressione fiscale, a sostenere gli investimenti produttivi e a risanare la vita pubblica ricomponendo il terribile strappo che si era creato tra i cittadini e le istituzioni. Nonostante la maggiore sensibilità alla problematica sviluppata dagli anni '70 dell' '800 il divario Nord-Sud non diminuisce, anzi con l'industrializzazione si aggrava ulteriormente. Dovremo aspettare il secondo dopoguerra per trovare una politica intesa ad affrontare il problema in modo coraggioso e forte, anche se non sempre efficace.